

Nello stretto di Messina dicono che viva un'orca, che ogni tanto si desta per pasteggiare con i malcapitati.

Stefano D'Arrigo ne scrive a lungo nel suo, *Horcynus Orca*. Scrive delle lotte dei pescatori per non diventare pasto della bocca assassina. Ho voluto vedere questi posti, e una notte, appollaiata su una torretta di fortuna, sulla spiaggia, complice il buio e il rullio delle onde, pensavo di far vedetta e invece mi sono addormentata. D'un tratto l'acqua s'increspò, con un rimescolio di spuma che gorgheggiava. Spuntarono prima il naso e la bocca e poi a poco a poco l'intero corpo. Vidi quella pelle crespata, d'un grigio pallido che tendeva al bianco, lì dove antiche cicatrici si erano come sbiadite, per l'effetto dell'acqua salata e il tramestio della corrente. Mi colpì l'occhio. Ne vidi solo uno sulla destra della grande testa. Un occhio scuro come la pece ma perfettamente luminoso al suo interno. Dal punto in cui ero, l'occhio non mi parve più grande di una grossa arancia, ma ero abbastanza lontana, per cui poteva essere anche più grande. Più simile a un melone, forse di quelli verdi, che ormai si vedono sempre meno. Sì, forse l'occhio aveva proprio quella grandezza, pensai. Poi l'animale si girò. La bestia si mosse di scatto e vidi l'intera faccia. Per un attimo intravidi pure l'altro occhio, poi la bocca enorme, spalancata, si aprì oscena.

Lei era maestosa. Più grande di ogni grandezza immaginata. Chiusi gli occhi, in preda allo spavento.

Esiste una città dove il mare finisce, che ne guarda un'altra che ha di fronte, dove, invece, il mare ha inizio. Questo però è relativo, perché se sei nell'una o nell'altra e guardi la città che hai di faccia, ti sembrerà che quella e solo quella sia la città dove inizia il mare.

Entrambe le bagna la stessa acqua, quella più fredda di tutti gli altri mari e in questa acqua vivono le fere. Dicono che non tutte però siano feroci, che alcune, anziché uccidere i marinai e sfasciare le loro reti e qualche volta le barche, in verità li portino in salvo, li affascinano e poi se ne innamorano. Ai marinai però succhiano gli occhi, in modo che questi non possano più vedere. Com'è crudele a volte l'amore!

Gli uomini così incantesimati si lasciano da esse accudire come bambini, con bocconi di neonata di mare, quei pesciolini quasi invisibili e senza scheletro, avvolti in un'alga zuccherina. Se il sole picchia troppo forte, i fortunati scampati alla morte, alla bocca dell'orca assassina, che sempre gozzoviglia nello Stretto di Messina, e alle cento bocche delle fere ferine, che la seguono d'appresso, cibandosi dei suoi resti di umani o di animali, questi scampati a un triste e definitivo destino vengono portati all'asciutto, sugli scogli. Qui, le fere salvatrici, che di feroce non hanno nulla ma sono più simili ai delfini, si sdraiano vicino agli uomini, tuffandosi di tanto in tanto in mare per non fare asciugare troppo la loro morbida e lucida pelle. Sotto i

raggi bollenti del sole la loro grossa mole, offre un poco di fresco a quegli umani, ciechi e accaldati, rimpinzati di neonata e di acciughe, e sotto l'effetto di incantesimi marini, che si sa, sono più forti di tutti gli altri che si fanno sulla terra ferma, i marinai si addormentano beati.

Non c'è più l'assillo del travaglio giornaliero, della fame onnipresente e delle pene, che comunque e ovunque sempre attanagliano, in questo mondo, uomini e donne, e impediscono loro di godersi la vita appieno.

Si racconta che quegli uomini, privi di occhi ma non di desiderio carnale, si lancino in amplessi forsennati, incapaci di distinguere una femmina umana da una di delfino. Entrambe sono accudenti. Entrambe hanno la pelle liscia. Entrambe sono provviste di un orifizio caldo dove è facile scivolare, e perdersi, quando occorre.

14 agosto 2017

Sono venuta nella tua città, papà. Dopo tutta una vita trascorsa intrecciata alle radici di mia madre, avvoltojata nel femminile, specchiandomi e rispecchiandomi nelle zie, cugine, figlie. Avevo bisogno di trovare le radici maschili e dunque paterne. Bisogno di trovare te.

Sono i primi giorni in questa città e mi sento euforica. Tutto mi parla del tuo respiro su queste strade. Sento le tue mani, i tuoi capelli, vedo i tuoi occhi, il neo sul naso che ho anch'io, come marchio certo di paternità, visto che non porto il tuo cognome. Com'è triste che un padre ti debba marchiare per riconoscersi come tale nelle regole che la società prescrive e prescriveva. Io sono tua figlia, ma sono anche colei che, con orgoglio tutto femminile, porta il cognome di sua madre. Discendenza matriarcale e matrilineare, anche mia madre porta il cognome della sua. Matrilinearità che ho interrotto, sposandomi e non passando alle mie figlie il mio cognome.

Nella Reggio, per me nuova, tutto mi parla di te, ancora e ancora. Mi parlano di te le strade dove hai camminato. Il mare, quello in cui ti sei bagnato. E di notte, questo mare scuro come inchiostro, dove una sera ho pure calato i piedi, è pieno di mostri marini. Però sono creature che, pure immense, non mi fanno paura. Non può farmi paura ciò che ti ha accarezzato, la pinna di un delfino azzannareti o la ruvidezza di una manta cornuta.

Ho sempre visto l'acqua scura come un pericolo, anche quella verdastra delle piscine termali, però davanti a questo mare di un neroblu, così brillante da sembrare fatto di luce propria, forse perché all'orizzonte vi si specchiano le coste siciliane infiorate di luci, tiro fuori il mio orgoglio di appartenere a questa terra, a questo spicchio di Calabria dove le lupare hanno lasciato il posto a più pericolosi silenzi e segreti, di cui nulla so e nulla m'importa di sapere.

Qui, in questa Calabria tutta, in questo pezzetto di essa, vedo solo il bello. Il cielo, il mare, le montagne, le luci dello Stretto, la voce cavernosa che viene dai tesori sepolti in fondo al mare. Dalle statue millenarie che dormono tranquille e che magari un giorno qualcuno porterà alla luce o forse mai. Dai manufatti che sono fuoriusciti dalle navi calate a picco durante le invasioni piratesche e sputate fuori dalle pance delle imbarcazioni, dal fasciame del legno di cui erano fatte e che il peso dell'acqua schiantava. E da quest'acqua fuoriesce, come invisibile vapore, tutto l'odore della Magna Grecia, il suo pensiero e la sua filosofia, il gusto raffinato che ancora circola nelle nostre vene, checché ne dicano altrove, solo perché hanno visto arrivare dalle loro terre, ricche di storia, i poveracci con la valigia di cartone, che il disegno ben ingegnato della politica e della storia, aveva voluto che così fosse e che così dovesse andare.

Io che adesso vivo al Nord, nella bella e grande e importante Milano, città non solo europea ma mondiale, dove tutto ha origine, tanto che essa rappresenta la vera capitale d'Italia, senza nulla togliere alla Città Eterna, che pure ne detiene il titolo, parlo con passione e verità della Calabria di cui nulla sa, chi non c'è venuto, chi non c'è passato, chi

la conosce solo attraverso i titoli dei giornali e la voce martoriante dei telegiornali, che parlano solo di 'ndrangheta, perché il negativo fa audience e il positivo no.

Nella Milano dei colti, delle persone con grandi menti e niente pregiudizi, nei salotti letterari dove vengo invitata, perché la mia penna è il mio più cordiale biglietto da visita, e l'empatia fa il resto, parlo della mia terra, dei tesori nascosti che non sono solo quelli dei paesaggi, pure incantati, ma del pensiero dei dotti che ci hanno vissuto e di coloro che ancora ci vivono. Parlo o narro, non so, e chi mi ascolta rimane incantato per quel nuovo che dico. Se potessero, in quei momenti, se avessero le ali, o la facoltà di spostarsi all'istante, verrebbero tutti in massa. Sarebbe bello scendere giù così, uscire fuori dalla finestra del salotto che mi ospita, tenendoci tutti per mano. Volare nella notte, attraversare come lampi il cielo, percorrere in un secondo i chilometri, e mostrare questa Calabria a quei visi interessati. Ne rimarrebbero meravigliati. La meraviglia è aprire gli occhi davanti all'ignoto. È trovare ciò che non si è cercato. È soffermarsi su un piccolo particolare e pensare a quanto è grande il suo valore. Come quando guardi la piccola mano di un neonato, che è nato dalla tua carne e dal tuo seme, e capisci in un istante che hai creato un capolavoro.

Il dialetto raccolto per strada, che sento uscire dalla bocca di persone che parlano tra di loro e che sfioro di striscio mentre cammino svelta, mi dà sussulti musicali. M'imprime note nelle ossa, ritmo nelle vene, si conficca come un chiodo indolore nel cervello e lì si espande, come se una grande orchestra, con tanto di maestro, suonasse la più inguaribile delle melodie. E le note che fuoriescono

dagli strumenti in azione, dal pianoforte, dalla batteria, dalle trombe e dai tromboni, sono le stesse che qualche volta ho sentito uscire dalla tua bocca. Poche volte. Troppo poche volte, papà. Mentre ti rivolgevi a me bambina e io ti ascoltavo affascinata. Eri un affabulatore nato. Uno che sapeva raccontare aneddoti come fossero fatti veramente accaduti, e io durante il tuo racconto ci credevo. Solo alla fine, il tuo sorriso, mi svelava che era tutto inventato, che non mi stavi dicendo della realtà, che avevi fatto ricorso alla fantasia, alla tua vena simpatica, comica, rara nelle persone della nostra terra, più portate alla tragedia, perché questa ci è stata tramandata, appunto, dalla tragedia greca, di cui siamo figli.

È bello questo mare. L'acqua si potrebbe anche bere. Mi bagno in essa nel calore del sole e una sferzata fredda ma piacevole mi avvolge le costole, il ventre, le braccia, il petto.

La bellezza più grande è di notte, quando lo Stretto s'illumina e conferma che questo reggino è davvero il più bel lungomare d'Italia.